

La democrazia devastata

di Gianni Ferrara

Alberto Asor Rosa ha individuato esattamente (su questo giornale, il 1° ottobre) le differenze tra fascismo e “berlusconismo”. Non credo però che se ne possa trarre una graduazione tra i due regimi politici. Il tasso d’inciviltà politica e giuridica dell’uno e dell’altro, con le conseguenti ricadute, catastrofiche ed irrimediabili sul piano sociale, su quello economico, sulla cultura (inteso, quest’ultimo termine, in senso sociologico) è tale da rendere impossibile, e forse anche inutile, una graduazione. Il “peggio” dell’uno per alcuni profili corrisponde al “peggio” dell’altro per altri profili, senza però che il “meno peggio” appaia da qualche parte. Cosa potrebbe essere poi il “meno peggio”?

Il culmine del fascismo, come nazionalismo, esaltazione della forza, politica di potenza, fu la divisione in due dell’Italia, quella occupata dai tedeschi invasori e i loro alleati fascisti e l’Italia liberata. Perché non definitiva, questa separazione, può essere inquadrata nel “meno peggio” politico-istituzionale rispetto alla frammentazione permanente della penisola che si realizzerà col “federalismo”? Quel federalismo che in Italia sta per tradursi nella localizzazione della spesa pubblica in corrispondenza alla derivazione localizzata delle entrate, per garantire al massimo le regioni agiate col declassamento, in tutte le altre regioni, della sanità pubblica, della previdenza pubblica, dell’istruzione pubblica, cioè la sanità, la previdenza, l’istruzione cui accedono le classi non agiate? Le due rotture dell’unità territoriale dell’Italia hanno origini diverse, la guerra e l’egoismo. Ad accomunarle però è quel miscuglio di paura e di odio per il diverso, il lontano, il non noto che origina dal residuo barbarico non estirpato del *Boden und Blut*. Lo si può graduare?

Certo, l’adozione delle leggi *ad personam* è quanto di più abietto possa essere imposto ad un Paese di antica civiltà giuridica, quanto di più emblematico possa configurare l’uso illegale di un potere legale, è l’insulto massimo al significato della parola legge. Non ce ne furono esempi in regime fascista. Ma il mito del “capo”, nel quale mito si traduceva poi la “mistica fascista” con una sua ... scuola, se non aveva a che fare direttamente con il di lui interesse privato, se lo trascendeva, non lo escludeva: immunizzando il capo, gli si risparmiava di ricorrere alle leggi *ad personam*. Non si cadde nella volgarità dell’interesse privato nei singoli atti-legge, ma si istituzionalizzò il privilegio una volta per tutte.

A proposito della legge. La forma dell’atto rileva sempre. Non rileva meno però il suo contenuto. Che il fascismo abbia esaltato la legge è vero. Non con altri strumenti, infatti, ma è mediante leggi, approvate peraltro con procedimenti formalmente ineccepibili dalla Camera e dal Senato, sanzionate e promulgate dal re, che si instaurò come regime. Con la sola violenza squadrista, con le distruzioni delle case del popolo, dei sindacati, con le eliminazioni fisiche degli avversari, pur trovando coperture e sostegni negli apparati dello stato sabaudo, non sarebbe riuscito a disporre del potere statale. Dopo il rifiuto reale della firma al decreto sullo stato d’assedio furono le leggi a consolidarne il successo. Si pensi a quella elettorale che porta il nome di Acerbo, a quella che sopprime la forma parlamentare di governo, a quella che sottopose la stampa periodica al controllo dell’esecutivo, al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza che attribuì ai prefetti il potere di scioglimento dei partiti, delle associazioni e delle organizzazioni contrarie al regime, alla legge che restaurò la pena di morte in caso di attentato al capo del governo, oltre che al re, alla regina ed al principe ereditario, che configurò come reato la ricostituzione di associazioni e organizzazioni disciolte per ordine degli organi dell’esecutivo e che istituì il tribunale speciale per la difesa dello stato. Si pensi al codice Rocco.

Una sicura analogia tra fascismo e berlusconismo emerge. La configura, in via generale, l’uso illegale del potere legale e, specificamente, la distorsione della rappresentanza politica, l’eversione mediante legislazione.

Sei anni dopo la presa del potere dal partito fascista, la legge elettorale Acerbo fu sostituita dalla legge 17 maggio 1928, presentata dallo stesso Mussolini con relazione di Alfredo Rocco. Prevedeva, questa legge, che il Gran Consiglio del fascismo – presieduto, com'è noto, dal capo del governo – formasse la lista dei deputati designati “scegliendoli liberamente nell'elenco dei candidati” (proposti dalle corporazioni) “ed anche fuori”. La lista sarebbe stata pubblicata poi sulla Gazzetta ufficiale. La “votazione per l'approvazione della lista dei deputati designati sarebbe avvenuta “mediante schede portanti il segno del fascio e la formula: « approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio ». Il voto si sarebbe espresso con un sì o con un no.

La legge elettorale vigente in Italia, quella con cui abbiamo votato il 14-15 aprile, prevede che si voti per liste, su liste. Chi compone le liste? Il *leader* del partito o della coalizione che decide quindi la collocazione in lista dei singoli candidati. La cui elezione dipende quindi dalla posizione in cui il *leader* li colloca. Con la sconvolgente conseguenza è che è il *leader* che nomina i rappresentanti rendendoli così ... rappresentanti di se stesso. Se diventa *premier* è a lui che devono rispondere. Siamo di fronte al massimo di mistificazione della rappresentanza. Realizzata diversamente da come previsto nella legge 17 maggio 1928 n. 1019 e soprattutto in un contesto istituzionale e politico caratterizzato da una pluralità di partiti, che consente l'alternanza al governo, vigendo una Costituzione che fonda una delle più avanzate democrazie del mondo ma che, perché tale, è sottoposta ad una strisciante delegittimazione. Riconosciuta la diversità dei contesti, non devono però essere nascoste, né sottovalutate le analogie. Deve allarmare, e molto, il processo in atto di trasmutazione della democrazia in monocrazia. Asor Rosa ha ragione sulla necessità di combattere “un simile flagello” per quello che è, per la catastrofe economico-sociale che ci prepara e di cui la compressione dei salari e delle pensioni, l'attacco della Confindustria al contratto collettivo, la riforma della scuola preparata dal governo, la strozzatura della stampa critica, costituiscono più che un anticipo premonitore. Se non nasce o rinasce un grande partito che assuma come proprio questo compito, che, almeno, si aggregino su questa piattaforma quelli esistenti, le associazioni, i gruppi, le forze sindacali, che rifiutando di cianciare ancora di alternanze, di bipolarismi, di governabilità, di dialoghi, riprendano la lotta per la riconquista della democrazia devastata. Quella rappresentativa, senza distorsioni, per la libertà e l'eguaglianza di ciascuno e di tutti, come impone la Costituzione. Per non eluderla, non ibernarla, non tradirla.

Il mercato autoregolato è fallito, per l'incapacità degli agenti del capitale di regolarsi, di stare, di ubbidire alle regole, anche se sono quelle proprie, a dimostrazione che gli spiriti animali che lo muovono non sono recuperabili alla ragione e alla civiltà. Abbiamo difficoltà a gridarlo, a costruire su questa constatazione una nuova unità di intenti analitici del capitalismo che abbiamo di fronte e di lotta che gli possa credibilmente corrispondere?